

SALVATORE REBECCHINI

IL COMUNE DI ROMA
DA MICHELANGELO CAETANI
A FILIPPO DORIA PAMPHILJ

Estratto da STUDI ROMANI
Anno X, n. 3 - Maggio - Giugno 1962

SALVATORE REBECCHINI

IL COMUNE DI ROMA
DA MICHELANGELO CAETANI
A FILIPPO DORIA PAMPHILJ

Estratto da STUDI ROMANI
Anno X, n. 3 - Maggio - Giugno 1962

AL mattino del 20 settembre 1870, mentre per ordine di Pio IX si innalzava la bandiera bianca sulle mura Aureliane e le truppe regolari del Regno d'Italia facevano il loro ingresso nella Città eterna, lasciava la sua residenza ufficiale capitolina il senatore di Roma marchese Francesco Cavalletti Rondinini, ultimo rappresentante — anche se puramente nominale — dell'antico istituto resuscitato dall'oblio, per volontà di popolo, nella « *renovatio Senatus* » del 1143.

Per poco più di due giorni la città rimaneva di fatto senza una amministrazione civica, ma il tradizionale senso di equilibrio dei romani evitava gravi incidenti, tanto che, come testualmente affermò un successivo sommario degli atti del Consiglio comunale, « nulla accadde onde potersi muovere lamento ».

Dopo l'occupazione di Castel S. Angelo e della Città Leonina, che il governo del Lanza non avrebbe voluto effettuare e che invece venne dal pontefice richiesta onde evitare possibili disordini, Raffaele Cadorna, nel desiderio di restituire alla città i suoi normali governanti, insediava, il 23 settembre 1870, una Giunta provvisoria e questa, sotto la presidenza di don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, assumeva l'amministrazione comunale. A tale Giunta nella sua prima seduta lo stesso Cadorna rivolgeva parole di profondo rispetto verso la civica rappresentanza. Egli infatti, ricordando gli avvenimenti del giorno, disse: « Un solo fatto però è quello che predomina: l'autorità civica prontamente sostituita alla militare: il soldato che, smontato appena dalla breccia, depone in mano dei cittadini quel potere, non suo ma di cui, per la suprema salute di tutti, era stato investito ».

Michelangelo Caetani era affiancato da altri quindici concittadini, fra i quali troviamo nomi ben noti del patriziato, delle professioni e dell'attività artigiana e commerciale, come un Odescalchi, un Boncompagni, un Placidi, un Gori Mazzoleni, un Ruspoli, un Castellani. Nasceva così, con una nomina dall'alto che, dopo il Plebiscito del 2 ottobre, sarebbe stata seguita da altra elettiva, il nuovo Comune.

La vita comunale che si svolse a Roma nel suddetto intervallo, può essere suddivisa in quattro periodi, durante i quali si manifestano e pren-

dono importanza problemi sorgenti dalle particolari condizioni politiche, urbanistiche, economiche e sociali nelle quali la città viene a trovarsi.

Il primo periodo va dal ricordato inizio della nuova vita comunale — con il Caetani facente funzione di sindaco — al termine della prima guerra mondiale, quando le sorti comunali erano rette da Prospero Colonna: potremo chiamare questo il periodo della trasformazione della Roma papale in capitale del nuovo Stato. Il secondo periodo si estende dall'amministrazione Colonna a quella di Filippo Cremonesi: è un periodo di dopoguerra, caratterizzato da acuti contrasti di carattere sociale, connessi specialmente con i problemi del lavoro e col diffondersi di ideologie antitetiche, le quali, mentre sul piano politico generale sboccheranno in un regime a carattere totalitario e corporativo, porteranno, nell'organizzazione capitolina, alla soppressione del Consiglio comunale elettivo ed alla istituzione del Governatorato di Roma. Il periodo governatoriale — e cioè il terzo, dall'ottobre 1925 all'agosto 1943 — è caratterizzato soprattutto da uno sviluppo a largo raggio di opere pubbliche e da un aumento considerevolissimo della popolazione che salirà al suo termine a circa 1.500.000 abitanti. Nell'ultimo tragico e convulso periodo, Roma subirà gravi ferite non solo nei suoi monumenti e nelle sue attrezzature urbanistiche, ma nella carne degli stessi suoi figli, molti dei quali pagheranno con la vita, alle Fosse Ardeatine, il loro generoso amore per la libertà dei loro fratelli; Roma — città aperta — sarà allora risparmiata da più gravi distruzioni e sciagure, mentre gli affamati troveranno pane ed i perseguitati politici avranno asilo generoso, per l'opera di un grande papa romano, Pio XII, che la popolazione acclamerà poi « Defensor Civitatis ». Tale ultimo periodo si inizia nell'agosto 1943 con la nomina, da parte del governo Badoglio, del commissario straordinario senatore Motta e si conclude con le elezioni del nuovo Consiglio comunale e del sindaco Salvatore Rebecchini, che, eletto il 12 dicembre 1946, data la materiale impossibilità di formare una giunta, per le contrastanti tendenze dell'assemblea, si dimetterà in aula, dando origine così alla prima crisi capitolina del dopoguerra.

Alla dettagliata illustrazione dei quattro suddetti periodi, sarà bene premettere alcune considerazioni di carattere generale che mi sembrano però indispensabili ai fini della giusta interpretazione dei fatti che hanno caratterizzato, nei settantasei anni che stiamo esaminando, la vita del Comune della nostra città.

Il primo si riferisce alle condizioni in cui si trovava Roma, per il suo modo di vivere e per i suoi ordinamenti statali o municipali, quando le truppe del Cadorna varcarono la Breccia di Porta Pia. Circa tali condizioni si danno spesso notizie non esatte. Parlando della Roma papale del 1870 il pensiero corre a quella che Stendhal mirabilmente descrive nelle sue

Promenades con un senso di distaccata comprensione per le non poche manchevolezze della città, ma anche di alta ammirazione per il suo passato e per la sua universale missione, oppure alla Roma che About vede invece attraverso la sua sprezzante prosa di illuminista anticattolico, od alla Roma che balza viva dalle incisioni del Pinelli e si staglia quasi nel marmo attraverso la vigorosa e pungente espressione vernacola di Giuseppe Gioachino Belli. La Roma del 20 settembre 1870 era già molto mutata da quella dei pontificati di Leone XII, di Pio VIII e soprattutto di Gregorio XVI — il « don Maverò » del Belli — che, rigidamente aderente agli indirizzi politici del Congresso di Vienna, non considerò il fremito di unità nazionale e le aspirazioni democratiche che agitavano l'animo dei sudditi dello Stato della Chiesa, come quello di molti italiani, alla ricerca di un ordinamento politico che potesse dare alla Penisola un volto di nazione unitaria. Gli scrittori, gli artisti, i poeti più conosciuti — come quelli da me ricordati — descrivono invece la Roma del primo '800 inerte e paternalisticamente amministrata con metodi sorpassati: si pensi infatti che Stendhal lascia Roma nel 1829 e che tutta la produzione poetica del Belli (morto poi nel 1863) è circoscritta al periodo compreso tra il 1831 e il 1837 e cioè alla pienezza del pontificato di Mauro Cappellari.

Roma del 20 settembre era diversa: se vivevano ancora costumanze, ed abitudini che la tradizione aveva radicato nei romani, se l'economia della città era allora per la maggior parte ristretta ed imperniata intorno alla corte pontificia, alle amministrazioni delle casate patrizie, alle attività dei mercanti di campagna, costituenti le colonne del « generone » romano, se essa non poteva valersi che delle modeste risorse di un umile, seppur geniale ed abile artigianato, dopo l'elevazione al pontificato romano di Giovanni Mastai Ferretti, la vecchia politica era venuta radicalmente mutando e notevoli riforme si erano iniziate. Così fin dal 1847 appare un bando del cardinale Gizzi, segretario di Stato di Pio IX, per la costruzione nello Stato pontificio di una estesa rete di quelle ferrovie che invece il suo predecessore non volle mai prendere in esame.

Né va dimenticato il periodo, anche se breve, della Repubblica romana che, pur fra contrasti, entusiasmi o deplorazioni, saggi provvedimenti amministrativi o gravi errori, seppe destare nei romani un sentimento di rinnovato rispetto per il suo primo istituto municipale, quel Consiglio comunale, che il motu-proprio di Pio IX del 2 ottobre 1847 aveva ricostituito e riordinato su base elettiva. È infatti storicamente provato che la difesa della Repubblica sulle alture del Gianicolo contro le sproporzionate forze dell'armata francese di Oudinot fu sostenuta, non solo dall'eroismo dei volontari, ma anche dallo spirito delle truppe regolari, fedeli al pontefice, che sentivano di difendere il sacro focolare del Comune di Roma dall'offesa di un invasore straniero.

E Pio IX rientrato in Roma dopo il '49, anche se ritornato su di una linea politica conservatrice, prosegue le riforme, nel campo amministrativo e in quello delle opere pubbliche e delle comunicazioni, tanto che nel 1864 la rete ferroviaria è già allacciata a quella nazionale italiana, al nord e al sud.

Tra le principali opere cittadine realizzate tra il '60 e il '70, vanno ricordate la ricostruzione della basilica di S. Paolo, l'elevazione di edifici pubblici, come la Manifattura dei tabacchi al Trastevere, l'installazione della rete del gas illuminante e la conduzione a Roma dell'antica acqua Marcia, che giunse alla fontana di mostra, innanzi ai granai di Termini, il 10 settembre 1870. L'opera che assume però un vero e proprio carattere di sistemazione urbanistica a largo respiro e che si riporta, nella sua impostazione, ai criteri cui si ispirò il Fontana nel Piano sistino della fine del '500, è quella ideata dal De Merode per la sistemazione della zona compresa tra la chiesa di S. Vitale e la stazione ferroviaria, che l'ing. Bianchi costruiva allora negli orti dei Peretti-Lancellotti.

La prima amministrazione comunale, dopo il 20 settembre, trovava in pieno sviluppo tali realizzazioni. L'ordinamento amministrativo pontificio, alla data della breccia, era quello stabilito da una legge particolare per Roma pubblicata il 25 gennaio 1851 che, per la città, date le sue funzioni di capitale dello Stato, stabiliva norme e trattamenti speciali, diversi da quelli dei capoluoghi di Legazione, come Bologna od Ancona. La legge del 1851 ricalcava, praticamente, il motu-proprio del 1847. Il Consiglio era composto di 100 membri eletti, scelti tra le categorie di possidenti, professionisti, commercianti, artigiani e rappresentanti di luoghi pii: i consiglieri duravano in carica sei anni, rinnovandosi per un terzo ogni biennio. Il Consiglio eleggeva nel suo seno la Magistratura o « Senato di Roma » composto di nove membri (gli antichi conservatori), rinnovantisi anche essi per un terzo, in ogni biennio, e formava, tra questi, una terna, dalla quale il papa sceglieva il senatore.

La seconda considerazione riguarda la singolare condizione politica nella quale, tra il 20 settembre 1870 e l'11 febbraio 1929, data dei Patti Lateranensi, dovettero operare gli amministratori capitolini, situazione inevitabilmente connessa al problema della cosiddetta « questione romana ».

Non è il caso qui di ricordare tutte le polemiche che, fin dall'epoca della restaurazione post-napoleonica, si accesero nella opinione pubblica degli Stati italiani intorno alla necessità che l'unità nazionale fosse attuata nel nome e nella luce di Roma, che in tutto il movimento d'indipendenza nazionale costituì una forza unificatrice di enorme importanza morale. Né sarebbe stato del resto concepibile che la lunga lotta dell'unità politica (ed ancor più spirituale) del nostro Paese non si concludesse intorno a

Roma, che del nuovo Stato era la necessaria capitale. La « questione romana » sorse quindi agli albori stessi dei movimenti di pensiero e di azione che prepararono l'Italia unita: essi, come è ben noto, si orientarono secondo distinti punti di vista sostenuti alcuni da elementi che, attraverso l'abolizione del dominio temporale, avrebbero voluto anche la mortificazione della Chiesa e la lotta ai suoi insegnamenti; altri — tra i quali molti cattolici italiani — come il Gioberti, nel suo *Primato* e poi nella *Lettera ai romani*, i quali, ritenendo ormai conclusa nel tempo la missione di sovranità temporale del papato — anche perché le esigenze di governo di uno Stato moderno non sarebbero risultate compatibili con la sua alta missione spirituale — ritenevano che una soluzione realizzata nel rispetto della dignità e della libertà del pontefice romano, avrebbe potuto fare di Roma il centro politico ed ideale del nuovo Stato.

Tra le due tendenze si inserisce l'abilità diplomatica di Camillo Benso di Cavour, attraverso l'azione parlamentare che si conclude col voto del Parlamento subalpino del marzo 1861. Nove anni dopo, il governo di Giovanni Lanza, ritenendo che gli avvenimenti internazionali fossero allora eccezionalmente favorevoli (la Francia di Napoleone III veniva battuta dalla Germania di Bismarck) attuava con un'azione di forza l'occupazione della città, contro una resistenza — del resto solo volutamente dimostrativa — del pontefice.

A distanza di quasi cento anni, nel rasserenato clima dell'avvenuta Conciliazione, oggi solennemente riaffermata dalla Costituzione della Repubblica italiana, di fronte all'enorme influenza morale che, con il suo altissimo magistero di insegnamento e di pace, il papato esercita in tutto il mondo, lo storico obiettivo giudica con altro spirito quell'azione di forza che costituì un atto offensivo, che forse più prudenti ed abili trattative avrebbero potuto evitare.

A Roma, ove la maggioranza della popolazione amava il mite e bonario Pio IX e ne sentiva l'enorme dignità spirituale, il 20 settembre rappresentò una specie di trauma politico, che nelle varie categorie di cittadini (patrioti, borghesia, popolazione artigiana o contadina) suscitò reazioni diverse. Alcuni, più intransigenti, specie nei primi anni dopo il '70, assumevano atteggiamenti di sdegnata deplorazione (che si manifestavano anche con segni esterni di lutto, come la chiusura del portone di qualche palazzo principesco) o si illudevano con affermazioni incontrollate di lusinghiere speranze, come: « *questi* (così alcuni chiamavano i nuovi venuti) se ne andranno presto ». Altri invece, comprendendo che, pur in maniera non approvabile, un evento storico, e cioè la fine del potere temporale, si era concluso, mentre i valori morali e spirituali della Chiesa dovevano sempre essere difesi al disopra di pur legittimi risentimenti, di fronte al bisogno della città del contributo amorevole e dello sforzo di tutti i cittadini, per

uscire dal suo chiuso ristretto ambiente e divenire capitale del Regno, non disdegnavano l'avvicinamento con gli altri italiani che cominciavano a giungere da ogni parte del Paese, specie dal nord. Essi rientravano così nell'amministrazione comunale, dando vita a quella Unione Romana per le elezioni amministrative, fondata sul finire del 1871 per la difesa degli interessi morali e dei sentimenti della città, con la collaborazione, in Campidoglio, di uomini, anche di altro partito, che dessero però garanzia di rispetto della coscienza religiosa della popolazione.

Tra i promotori di tale istituzione troviamo Pietro Pacelli, Filippo Tolli, l'architetto Francesco Vespignani, l'avv. Virginio Jacoucci che ne fu uno dei più fervidi animatori. I cattolici della lista dell'Unione Romana costituirono un gruppo di minoranza dal quale emersero nel Consiglio comunale ed in quello provinciale uomini di indiscusso e riconosciuto valore personale e cioè, oltre i suddetti, un De Rossi, un Marucchi, un Aureli, e, più tardi, Egilberto Martire, Mario Cingolani, Umberto Tupini. L'Unione Romana si sciolse poi, nel 1919, con la costituzione del partito popolare di don Luigi Sturzo.

D'altro canto il partito liberale — gruppo di maggioranza in Consiglio comunale fino all'avvento del fascismo — si distingueva anche esso in due settori: il primo, più conciliante e moderato, andava sfumandosi verso un secondo più radicale. Anche nel partito liberale si distinsero uomini di alto valore ed amministratori esperti come, nel primo settore, Guido Baccelli, Emanuele Ruspoli, Leopoldo Torlonia, Prospero Colonna e, nel secondo, Luigi Pinciani ed Ernesto Nathan.

Per completare lo schieramento politico-amministrativo occorre ricordare il gruppo dei repubblicano-mazziniani, tra i quali Salvatore Barzilai e Pilade Mazza e, dopo l'avvento delle forze organizzate del lavoro, il partito socialista — diviso in riformisti e massimalisti — con uomini che si chiamavano Giovanni Montemartini e Ivanoe Bonomi.

Non bisogna però pensare che gli attriti e i contrasti — inevitabili, specie nei primi anni dopo il 1870 — creassero nel Consiglio comunale un'atmosfera d'intolleranza o di sterile polemica: il Consiglio, anche in occasione di particolari e delicate situazioni politiche nazionali, non interveniva che molto di rado nel dibattito polemico e anche quando una parte doveva necessariamente assumere un atteggiamento di contrasto, ciò era fatto con doveroso riguardo di leali avversari, al disopra di considerazioni personali e con un linguaggio degno della nobiltà dell'assemblea. Uomini anche di tendenze antitetiche si sentivano, nell'aula consigliare, investiti di un mandato che doveva solo ispirarsi al supremo bene di Roma. V'era anche da tener presente il prestigio personale dal quale molti esponenti dei vari partiti erano circondati e che proveniva dal pubblico riconoscimento della loro dirittura morale e della loro competenza. Questi uomini,

anche se si contrastavano politicamente, reciprocamente si stimavano e si apprezzavano.

V'era poi l'effetto — sia per il popolo che per i suoi rappresentanti — di quell'azione di umano avvicinamento, lento ma sicuro, che Roma esercita sempre sui non romani. Tale azione nasce dalla grandezza dei suoi ricordi, dal fascino che si sprigiona dalle pietre dorate dei suoi monumenti, dall'ambiente accogliente delle sue vecchie strade, ove quasi ogni angolo ricorda episodi connessi, molto spesso, con vicende storiche d'importanza mondiale, dal carattere fiero e generoso del suo popolo, che, avendo visto troppe cose grandi e rivivendole ancora nel ricordo, anche se incerto e deformato, non si commuove che di rado innanzi ad avvenimenti eccezionali — siano lieti o tristi — e sa giudicare le cose del mondo con sereno ottimismo o tollerante compatimento, sa superare difficoltà ed avversità anche gravi, con quell'innato buon senso, che faceva esclamare al Belli: «Noi, pe' ggrazzia de Ddio, semo romani».

Così il 20 settembre e gli anni che seguirono, anche se politicamente caratterizzati da fiere polemiche giornalistiche, nelle quali si accanivano da un lato «La Capitale», «Il Messaggero», «La Tribuna», «Il Capitan Fracassa», e, dall'altro, «L'Osservatore Romano», «La Voce della Verità», «La Vera Roma», non videro mai nella città episodi di grave intolleranza, ove si eccettui quello verificatosi il 3 luglio 1881, quando elementi teppistici, in gran parte non romani, tentarono di recare oltraggio alla salma di Pio IX, che, al lume delle torce, e seguita da un folto gruppo di fedeli in preghiera, raggiungeva di notte la sua estrema dimora nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura.

Negli anni dal 1870 al 1915 l'assimilazione dei nuovi cittadini, giunti nei primi tre decenni generalmente dal nord e poi dal centro-sud d'Italia, era venuta progressivamente ad attuarsi e molta acqua era passata sotto i ponti: all'inizio della prima guerra mondiale la conciliazione tra Quirinale e Vaticano si sentiva già vicina, pur con qualche fiammata di debole ripresa.

La guerra per la liberazione di Trento e Trieste, cui i cattolici italiani dettero largo contributo di sangue, insieme alla constatazione che, pure in circostanze così eccezionali, la Santa Sede aveva potuto liberamente esercitare la sua alta missione tra i due belligeranti, compivano l'opera: se non formalmente, il dissidio era ormai sanato ed i cattolici entravano definitivamente nella vita pubblica italiana.

Accennerò ora solo con qualche personale ricordo o qualche pennellata di colore, a quella che era la vita spicciola del romano qualunque, negli ultimi trent'anni dell'800 e nei primi quindici del secolo attuale. Roma, che andava sempre più accrescendosi con ritmo progressivo, rallentato solo temporaneamente dalla crisi edilizia tra il 1885 ed il 1892 e dal fallimento

della Banca Romana (1893), rimaneva sempre una città di tranquille abitudini borghesi, vivificata dall'eterna polemica tra liberali e clericali, nomi che, nel primo ventennio dopo il '70, si trasformavano — per i rispettivi avversari politici — in usurpatori e papalini, buzzurri e caccialepri, magna-preti e codini e via dicendo. Ciò non impediva però che amichevoli rapporti personali di amicizia, simpatiche relazioni umane si allacciassero tra le due parti. Avversari si ritrovavano così ogni sera — dopo l'avemaria — al « crocchio » del tressette in qualche noto locale, circolo o farmacia: tra questi famoso quello dell'antica farmacia Langeli, a S. Pantaleo, dove confluivano elementi di diverse tendenze — non escluso neppure qualche monsignore di Curia — che poi, nel maggio, si riunivano a celebrare la conclusione dei ludi tressettistici con un simposio, in qualche vigna della periferia.

Le opposte tendenze fra liberali e clericali si manifestavano anche nella nobiltà romana, divisa in bianca e nera, frequentante, la prima, le cerimonie ufficiali e i balli a Corte; assidua, l'altra, alle grandi manifestazioni religiose in San Pietro ed ai ricevimenti del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Non mancavano, peraltro — anche qui — frequenti occasioni di contatto fra le due parti: cavalcate dietro la volpe nella Campagna romana, incontri ai circoli più noti della Caccia o degli Scacchi, alla battute al cinghiale nei boschi degli Odescalchi a Bracciano o alla caccia alle folaghe e ai palombacci al lago di Fogliano dei Caetani. In questi ritrovi, generalmente, la politica era bandita o vi faceva solo qualche fugace e contigua apparizione: vi subentrava, invece, una schietta cordialità tutta romana. V'erano poi, per la grande massa dei romani, occasioni giornaliere di avvicinamento: la passeggiata per il Corso, la sfilata delle carrozze al Pincio, la musica a piazza Colonna ove Alessandro Vessella, con le sue trascrizioni per banda della musica tedesca, suscitava appassionate polemiche tra wagneriani e verdiani. Gli intellettuali, derivanti in gran parte da quel gruppo di studiosi e letterati che avevano dato vita alla cosiddetta Scuola Romana della metà dell'800, frequentano, in cordiale promiscuità politica, il caffè del Veneziano, quello del Parlamento, la terza saletta di Aragno o affollano il salotto di donna Ersilia Lovatelli Caetani, figlia di don Michelangelo, ove si potevano incontrare i più bei nomi del mondo culturale italiano ed europeo.

Né lo spirito caustico, innato nei romani, mancava di sottolineare con qualche pasquinata od epigramma, con qualche scherzo più o meno audace, l'avvenimento politico del giorno. Qualche vecchio romano ricorda ancora l'abitudine di alcuni arrabbiati «temporalisti», più papalini del papa, che, alla fine della messa solenne nella festa di s. Pietro, all'uscita dalla basilica, si disponevano lungo la scalea, in paglietta ed abito chiaro, nello splendore dell'estiva luminosità meridiana e, indicando la folla che si addensava

nella piazza, si scambiavano tra loro, a voce alta, motti ironici, come: « eh, semo quarantasei? », con evidente allusione ai quarantasei voti col « no » del plebiscito del 2 ottobre. Così quando, qualche improvviso scroscio di grandine si rovesciava sulla città, non era infrequente sentire apostrofare qualche ecclesiastico con la frase: « Allegro, reverendo, ritorna il "temporale" ». Né mancavano i rappresentanti, per così dire, ufficiali, di questo sarcasmo, tipicamente romano, che aveva a volte il mordente della satira di Giovenale e il guizzo sferzante della pasquinata: essi si chiamarono il sor Capanna e il conte Adriano Bennicelli, cui il popolino aveva affibbiato il soprannome di « conte Tacchia ».

Tutto questo mentre la città veniva estendendosi, prima entro le vecchie mura Aureliane e poi, superatele, nell'Agro circostante. Intanto la popolazione continuamente saliva. L'aumento eccezionale del numero degli abitanti, cominciato fin dal 1860 e tuttora in atto, è dovuto soprattutto alla incessante immigrazione, che fa della nostra città un vero crogiolo di « rifusione » demografica, nel quale il vecchio ceppo, innestandosi nella massa dei nuovi venuti, li assorbe e li fa propri in meno di una generazione, trasformando anche essi in romani, nello spirito, nella dignità e nella tradizione. È istruttivo, a tal proposito, un dato statistico recentemente accertato: nel 1959 su circa 38.000 nati a Roma in un anno, solo il 24% ha i genitori entrambi nati a Roma.

Lo sviluppo imprevedibile della città, la radicale trasformazione delle sue abitudini, dei suoi istituti, dei suoi commerci, del suo traffico, le esigenze sempre crescenti di una capitale nella quale venivano a confluire gli interessi politici, economici e sociali del nuovo Stato unitario, il carattere del tutto eccezionale di Roma, la « questione romana » ancora insoluta, creavano sempre nuovi problemi tecnici, amministrativi, finanziari, sociali e politici ai sindaci che si susseguivano. A tali problemi, contrariamente a quanto potrebbe pensarsi, la popolazione si interessava in modo particolare, seguendo spesso, con appassionato ardore, i lavori del Consiglio comunale, specie quando si trattava di progetti edilizi in ambienti storicamente importanti o delicati: si pensi — per fare solo un esempio — alle accese polemiche suscitate, durante circa trent'anni, dalla sistemazione di piazza Colonna, a seguito dell'abbattimento del palazzo Piombino e agli ottantaquattro progetti che ne derivarono.

Non mi è evidentemente possibile tracciare un quadro completo di questa intensa vita comunale: mi limiterò quindi ad un cenno sommario dei fatti più rilevanti.

Col primo Consiglio comunale, eletto il 13 novembre 1870, e nel quale figurano nomi di notissime famiglie di vario ceto della città, come Caetani, Maggiorani, Di Carpegna, Massimo, Angelini, Poggioli, Alatri, Mar-

chetti, Silenzi, Corsetti, Armellini, Amadei, Tittoni, Simonetti, Venturi e Costa, si inizia la vita del Comune di Roma, disciplinata, su basi democratiche, dalla legge comunale e provinciale in vigore fin dal 1865 in tutti i Comuni del Regno. Il Consiglio comunale era composto di sessanta membri eletti da cittadini di sesso maschile ed iscritti nelle liste elettorali per titoli di studio o per censo (minimo L. 25 d'imposte annue). Essi rimanevano in carica per sei anni, con rinnovazione biennale di un terzo. Il Consiglio eleggeva nel suo seno una Giunta di 12 membri — di cui 4 supplenti — che si rinnovava per la metà ogni anno e di cui il componente più anziano assumeva le funzioni di sindaco. Il capo dell'amministrazione era poi nominato con decreto del re che, normalmente, confermava il facente funzione. Capo dell'amministrazione e presidente del primo Consiglio comunale risultò — dopo il breve periodo dell'avv. Giuseppe Lunati — il principe don Filippo Andrea Doria Pamphilj, avo ed omonimo del sindaco del 1944. Al Doria, facente funzione di sindaco, succedeva prima come facente funzione e poi — nell'aprile 1871 — come primo sindaco di nomina regia, don Francesco Pallavicini: questi rimaneva in carica fino all'ottobre di detto anno. Il Comune è retto poi, fino al novembre 1872, da due assessori che si susseguirono: Grispigni e Venturi, finché, dalla metà del '72 a quella del '74 il Comune passa nelle mani del dinamico conte spoletino Luigi Pianciani, prima quale ff. e poi quale sindaco. La sua amministrazione fu caratterizzata da un particolare impulso — non però sempre avveduto — da lui impresso alle opere pubbliche; tale politica fu ritenuta dalla maggioranza del Consiglio eccessivamente onerosa e finanziariamente troppo avventata. A seguito delle dimissioni del Pianciani, nel luglio 1874, l'avv. Pietro Venturi assumeva la carica prima di ff. e poi di sindaco. La Giunta da lui presieduta impostava e seguiva un programma che, iniziatosi con un breve periodo di raccoglimento per l'assetto del bilancio, prendeva successivamente un ampio sviluppo urbanistico, secondo un preventivo di 60 milioni cui si poté far fronte con le sole risorse comunali, senza cadere — come disse allora l'assessore Amadei — « in quel baratro di debiti in cui sono piombate le altre città italiane ».

Intanto Roma era pervasa da una febbrile attività edilizia privata, accompagnata da un aumento improvviso dei prezzi delle aree fabbricabili, fenomeni sempre insorgenti durante il rapido accrescimento di ogni agglomerato cittadino e che già si erano manifestati col trasporto della capitale a Firenze.

L'amministrazione comunale dovette così, fin dal 1871, abbozzare un programma di opere pubbliche, più ispirate a necessità contingenti che a reali esigenze della città o del suo avvenire, programma che però, fortunatamente, per ragioni economiche, non ebbe che scarso seguito. Successivamente, nel 1873, era studiato dall'ing. Alessandro Viviani un Piano regolatore che, anche se non trovò completa applicazione, valse a portare

un primo elemento di disciplina nell'urbanistica cittadina. Anche allora si manifestarono due distinte tendenze circa le preferibili direzioni di sviluppo della città e, come sempre, i diversi punti di vista si colorarono di significato politico. Infatti, mentre una parte — più conservatrice e tradizionalista, capitanata da Quintino Sella — preferiva l'espansione orientale verso i cosiddetti « quartieri alti », l'altra, a tendenza più rivoluzionaria, facente capo al Pianciani, si orientava invece verso la zona occidentale, ai Prati di Castello. La prima si faceva forte della salubrità collinare del Macao e dell'Esquilino e ricordava l'oraziano « nunc licet Esquiliis habitare salubribus », in confronto alla bassura dei Prati, che, durante l'alluvione del dicembre 1870, si erano trasformati in una vera palude. L'altra invece, mentre opponeva che la creazione di adeguate arginature avrebbe integralmente risanato la zona, facilmente urbanizzabile perché pianeggiante, non nascondeva l'opportunità di una affermazione politica della terza Roma che portasse una « luce di libero pensiero » accanto al Vaticano, con la creazione di un moderno quartiere nel quale nessuna delle grandi arterie avrebbe dovuto permettere la visione della cupola di S. Pietro (!).

D'altra parte, ove oggi si volesse arditamente stabilire un paragone con un analogo problema — quello della espansione cittadina ad est o ad ovest — che ha tormentato e tormenta gli odierni urbanisti romani, potrebbe rilevarsi che le due tendenze hanno topograficamente invertito le loro posizioni.

Le discussioni in Consiglio comunale, mantenute sempre in un clima di elevata dignità, divennero più appassionate dopo che, nel 1876, la sinistra parlamentare si sostituiva alla destra tradizionale. Due significativi interventi nel Consiglio del tempo penso debbano essere sottolineati: il primo è del sindaco Venturi. Questi, rispondendo a Guido Baccelli, il quale deplorava come le discussioni del Consiglio risentissero troppo della tendenza dei partiti politici, affermava di non poter neppure lontanamente dubitare che alcuno pensasse di portare le passioni politiche negli affari del Comune. O gran bontà dei cavalieri antiqui! L'altro è del consigliere Ruspoli che, in una seduta del gennaio 1877, parlando delle difficoltà del bilancio comunale e di una attesa sovvenzione di 150 milioni da parte del Governo, così si esprimeva: « Egli è certo che una città di 270.000 abitanti può difficilmente soddisfare di per se stessa la nobile ambizione di 27 milioni di italiani di voler vedere che Roma sostiene decorosamente il grado di loro capitale ». Ed è tutto qui il problema dei rapporti del Comune di Roma con il Governo centrale, problema che ha sempre dominato la vita amministrativa della nostra città, dando origine anche ad accesi contrasti e che neppure oggi è risolto: e si noti che, quando parlava il Ruspoli, la popolazione di Roma rappresentava solo l'1% di quella nazionale, mentre oggi, quasi esclusivamente per immigrazione, lo stesso rapporto è salito al 4,20%.

L'avv. Venturi, dopo quaranta mesi, nel novembre 1877, lasciava la carica per dimissioni, con un discorso, non privo di grazia umanistica, con cui, congedandosi dai colleghi, dichiarava di voler tornare ai suoi studi e alla dolce voluttà della vita agreste cantata da Virgilio e da Orazio. Lo seguiva prima come ff. e poi come sindaco, fino al luglio 1880, Emanuele dei principi Ruspoli, che proseguì gli indirizzi amministrativi del Venturi e al quale seguiva come assessore ff. Augusto Armellini, figlio del triumviro del 1849. Tornava poi, per la seconda volta, nell'ottobre 1881 il conte Pianciani. La notizia della nomina regia di questi, all'insaputa di tutti, perveniva al Consiglio comunale durante una seduta e dopo una votazione con la quale la Giunta Armellini aveva ottenuto la riconferma integrale con 39 voti su 45, per gli ottimi risultati della sua gestione. Alla notizia della nomina, che rappresentava un palese atto ostile al Comune, la Giunta si dimetteva in massa, in aula, ma, nella successiva seduta dell'11 novembre essa veniva riconfermata con 35 voti su 40, pur rimanendo in carica il Pianciani. Come era prevedibile, sei mesi dopo, scoppiava tra Giunta e sindaco un insanabile dissidio. Il Pianciani con un atto impulsivo, dovuto più al suo temperamento che a un ben ragionato proposito, si rivolgeva direttamente alla cittadinanza con una « Lettera ai romani » che era — praticamente — un'accusa alla Giunta. Questa non esitava un istante a dimettersi provocando così la crisi e nonostante che nella seduta del 1° maggio 1882 il sindaco cercasse di giustificarsi, e che consiglieri anche di parte avversa tentassero una conciliazione, le dimissioni del Pianciani apparvero inevitabili, specie dopo un deplorativo intervento, che riscosse la quasi totale approvazione dell'assemblea, quello del consigliere Nobili Vitelleschi, il quale, anche riconoscendo che nei limiti della stretta legalità se non della consuetudine, la scelta per l'ufficio del sindaco era caduta su di una persona altamente degna, testualmente concludeva, con un paragone che apparirà oggi sorpassato: « Come fanciulla bene educata che accetta un matrimonio di convenienza, il Consiglio accettò la situazione, ma rimane sempre sotto l'impressione di quell'atto del Governo ».

Il 18 maggio il Consiglio prendeva atto delle dimissioni del Pianciani e le redini del Comune erano assunte dalla riconfermata Giunta municipale, presieduta da Leopoldo Torlonia.

Nell'anno seguente, 1883, veniva approvato un nuovo Piano regolatore, studiato anch'esso dal Viviani, Piano che, nonostante manchevolezze ed errori — come la geometrica monotonia dei nuovi quartieri e la dolorosa distruzione di ville suburbane mirabili, come la Ludovisi, la Montalto-Peretti e la Patrizi — trovò, per il vecchio centro, soluzioni non prive di genialità, che dimostrano l'appassionata ricerca di adattare la città alle nuove esigenze senza alterarne il volto e lo spirito. Esempio tipico è il corso Vittorio Emanuele, che si snoda nel corpo stesso della vecchia Roma,

e che, mentre lambisce chiese e palazzi monumentali, ne mette in luce, nel giuoco delle visuali, particolari e scorci dei quali l'angusta via Papale non poteva permettere il godimento. Il piano del Viviani prevedeva anche l'apertura del traforo sotto il Quirinale.

Intanto però, dopo la elezione a capo dell'amministrazione del duca Torlonia, gli anni passavano e il decreto di nomina a sindaco non giungeva: nel gennaio dell'84 egli stesso, per non intralciare con la sua persona la soluzione della controversia, presentava le dimissioni, che furono respinte dal Consiglio a grande maggioranza. Nello stesso anno, anzi, il Consiglio comunale, salito a ottanta membri per l'aumentata popolazione, onde spingere il Governo del Crispi alla nomina del sindaco e riaffermare la sua fiducia nel Torlonia, prende il costume, nelle votazioni di riconferma della Giunta, di eleggere il ff. di sindaco separatamente dagli altri, come è tuttora, per il sindaco.

Finalmente il 10 aprile 1887 giungeva il tanto auspicato decreto, ma improvvisamente il 30 dicembre dello stesso anno con altro decreto il duca Torlonia veniva rimosso dalla carica. L'ingiusto provvedimento va messo in relazione, oltre che con un particolare indirizzo amministrativo del Crispi, che vagheggiava per Roma un « Prefetto del Tevere » di nomina governativa, in analogia a quello francese della Senna, con un particolare momento di tensione della « questione romana ». È noto infatti come, già pochi anni dopo il 20 settembre, cominciassero a manifestarsi in vari ambienti voci conciliative e qualche contatto molto indiretto tra Vaticano e Quirinale si fosse verificato (si fa anche il nome di s. Giovanni Bosco). Un'azione che avrebbe forse potuto raggiungere lo scopo fu quella dell'abate cassinese Tosti, ma lo spirito del 20 settembre era ancora troppo diffuso e troppo forte era la potenza dei circoli anticlericali, dominanti la politica del Paese attraverso il Parlamento, ove per il « non expedit », i cattolici non erano presenti. L'accordo che lo statista siciliano, pur desiderandolo per accrescere il suo prestigio di uomo di governo, avrebbe voluto concludere a suo modo, trovò resistenza in un altro suo conterraneo, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, segretario di Stato di Leone XIII, difensore tenace di alcuni punti di vista di carattere religioso della Santa Sede. L'incontro delle volontà non venne perciò raggiunto, ché anzi qualche indiscrezione trapelata e qualche imprudente commento scatenarono una vasta campagna antivaticana alla quale il Crispi non fu estraneo: cosicché quando il sindaco Torlonia si recò a visitare il cardinale vicario Parocchi per rendere omaggio al Capo della Chiesa che celebrava allora il suo giubileo episcopale, venne raggiunto immediatamente dal provvedimento di rimozione.

In questa occasione il Consiglio comunale, per non acuire maggiormente il contrasto con l'autorità governativa, da cui sarebbero derivati

danni indubbi alla città, che attraversava un critico periodo economico per la sopraggiunta gravissima crisi edilizia, seppe dar prova, in tutti i settori, del più dignitoso civismo. Nella seduta dell'11 gennaio 1888, i consiglieri cattolici ritirarono una loro giusta mozione di protesta, la Giunta rimase al suo posto e, dopo un caloroso omaggio reso al Torlonia dal presidente marchese Guiccioli e da tutto il Consiglio, si iniziò senz'altro la discussione del bilancio, a dimostrazione che al disopra dei contrasti politici e di un legittimo risentimento dell'assemblea per l'umiliazione subita, vi era l'interesse supremo dei cittadini.

Al principio del 1889 venne la nomina a sindaco del marchese Alessandro Guiccioli e, nelle elezioni del 10 novembre per la rinnovazione del Consiglio comunale (elezioni alle quali i cattolici dell'Unione Romana non presentarono candidati per l'impostazione troppo politica della campagna) riuscivano uomini della lista liberale governativa, a fondo radicale, mentre la minoranza (1/5) restava ai liberali moderati. Il sindaco fu Augusto Armellini. Ma il Crispi, perseguendo la sua idea della Prefettura di Roma, creava sempre nuovi imbarazzi finanziari all'amministrazione, ritardando la concessione di aiuti più volte assicurati. Quando finalmente nel giugno dell'89 il governo si decise a presentare al Parlamento un disegno di legge intitolato «Provvedimenti per la città di Roma» una vera ondata d'indignazione si sollevò da tutta la stampa cittadina di ogni colore, perché il progetto, con le sue clausole e limitazioni, esautorava completamente il Comune: l'intero Consiglio comunale si dimetteva allora come «monito al governo».

La scelta del Commissario straordinario fu però particolarmente felice. L'avv. Camillo Finocchiaro Aprile si dimostrò uomo di grande prudenza ed equilibrio, dotato di un largo senso pratico che valse a smorzare molte ostilità al Crispi, il quale intanto era venuto su idee più concilianti: tramontato il progetto della Prefettura, lo stesso Ministro, quando viene in discussione la sua proposta di legge, modifica profondamente clausole e limitazioni. L'amministrazione Finocchiaro Aprile si conclude così in un rasserenato clima cittadino ed egli stesso entra nel Consiglio comunale col gruppo liberale nelle elezioni successive (1890), alle quali partecipano nuovamente i cattolici romani, conquistando la minoranza con la lista capeggiata dal conte Vespignani. Il duca di Sermoneta Onorato Caetani, figlio di Michelangelo, è eletto sindaco fino al novembre 1892, quando egli passa al Parlamento. È interessante politicamente rilevare come, per l'allargata base elettorale a seguito di una legge del 1889, la classe dei lavoratori accede per la prima volta alle urne in detto anno, con effetti ben valutabili. Si era nel periodo di pieno sviluppo della questione sociale, che ispirerà a Leone XII la famosa enciclica *Rerum novarum* del 15 maggio 1891.

Alla amministrazione Caetani, che si svolge in un clima di tranquilla

e produttore operosità, succede Emanuele Ruspoli, per la seconda volta sindaco, una delle figure più eminenti e fattive comparse sulla scena capitolina. Sotto la sua amministrazione — conclusasi con la morte del Ruspoli il 29 novembre 1899 — numerosissime opere di carattere urbanistico, in gran parte connesse con il Piano regolatore del 1883, vennero eseguite, iniziate o portate a termine. Roma compie intanto un altro notevolissimo passo innanzi. Si conclude con la vittoria del Comune la controversia giudiziaria per l'acquisizione alla città della villa Borghese, che il principe don Marcantonio nel maggio 1885 chiudeva improvvisamente al pubblico, che ne aveva goduto l'uso per ben duecento e ottant'anni. Si inizia anche la demolizione del palazzo Piombino a piazza Colonna e sorge da qui la famosa questione che ho già ricordato, nella quale si inserisce, come sap-orito elemento di ambiente, la figura caratteristica di Pippo Chicca, meccanico, già volontario garibaldino, che aveva ideato un progetto di sistemazione della piazza, ed ogni giorno ne affiggeva il disegno in un quadro presso il caffè Ronzi e Singer, ponendosi poi in redingote, tuba, cravatta bianca, guanti e bastone accanto al suo elaborato per fornire indicazioni ai richiedenti.

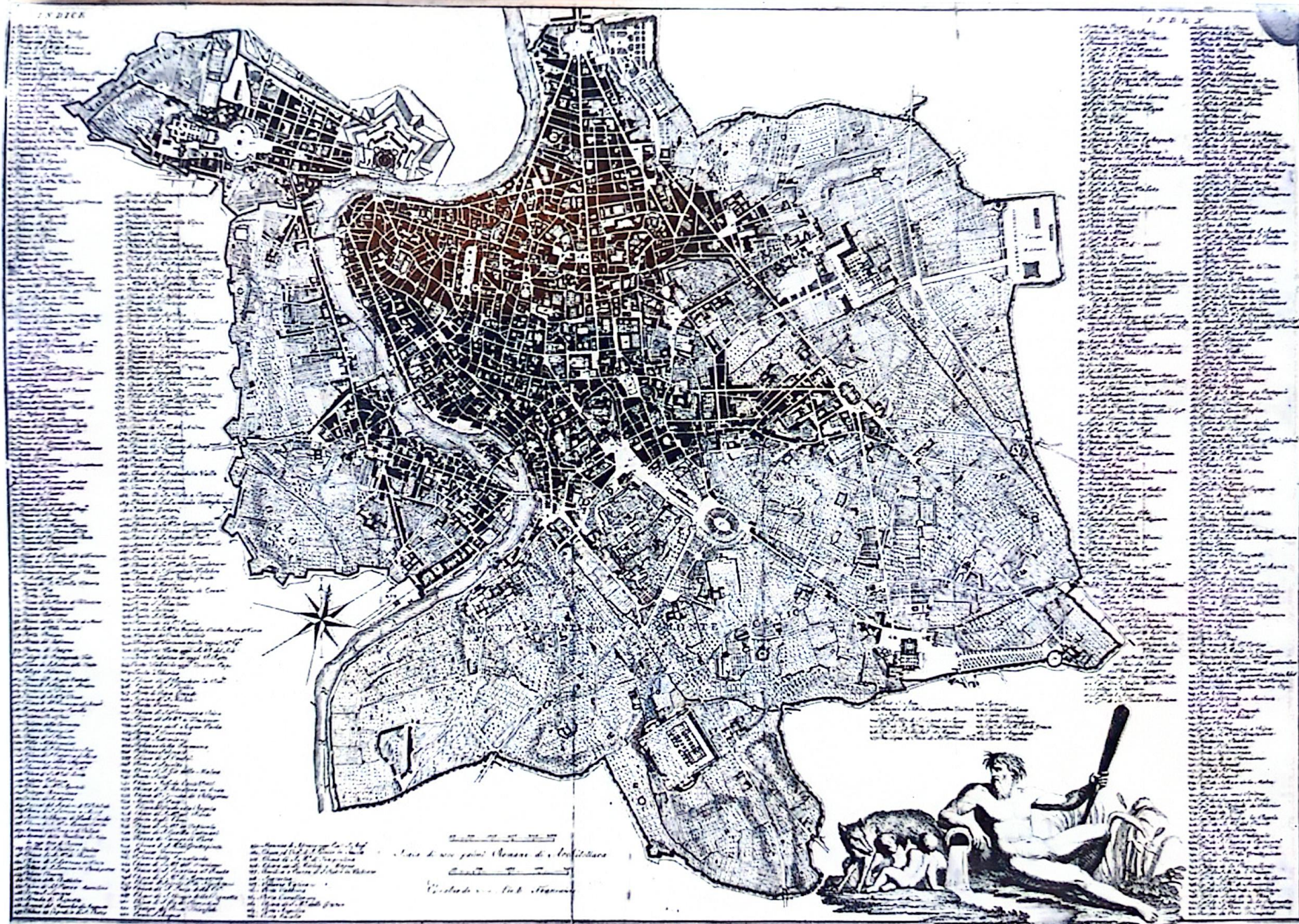
L'opera del Ruspoli veniva proseguita ed ampliata dal suo successore don Prospero Colonna, eletto sindaco una prima volta il 21 dicembre 1889, che, nel 1905, verrà seguito dall'ing. Enrico Cruciani Alibrandi.

Alle amministrazioni Colonna e Cruciani Alibrandi la città deve il completamento del ponte Cavour e l'allargamento di via Tomacelli, il nuovo quartiere gianicolense a Monteverde, l'inizio dell'attività dell'Istituto per le case popolari ed il primo autobus pubblico, costruito a Londra e giunto a Civitavecchia via mare, sul quale il sindaco, seguito dalla Giunta, compie un largo giro nel cuore della città.

Nello stesso periodo vengono inaugurate le linee ferrotramviarie Roma-Civitacastellana e Roma-Grottaferrata-Frascati.

Al sindaco Cruciani-Alibrandi faceva séguito, dopo il breve intervallo commissariale del dott. Salvarezza, una nuova formazione: il cosiddetto « blocco popolare ». La ragione di tale mutamento nella politica amministrativa romana fu dovuta, soprattutto, all'importanza assunta dai lavoratori organizzati dalla Camera del lavoro. Di questa nuova forza, giovane e combattiva, si avvalsero soprattutto gruppi anticlericali per costituire una formazione elettorale la quale, appoggiata anche dal governo di Giolitti (che più tardi l'abbandonerà) vinceva le elezioni del novembre 1907.

A queste i cattolici dell'Unione Romana non presero parte. La maggioranza (sessantaquattro consiglieri) fu costituita da uomini tratti in gran parte dalla borghesia laica liberale animata dal mordente del nuovo indirizzo socialista: vi aderirono anche mazziniani e radicali. Sindaco fu Ernesto Nathan, uomo che, a parte alcune sue intemperanze anticattoliche, era



ANONIMO: Pianta di Roma del 1870



Il nuovo ponte Cavour e il vecchio ponte Ripetta



Il porto di Ripa Grande in piena efficienza



Piazza Colonna dopo la demolizione del palazzo Piombino



Il principe Emanuele Ruspoli con il re Umberto I alle Capannelle (1896)



Leopoldo Torlonia



Michelangelo Caetani



Guido Baccelli



Paolo Orlando



Giovanni Montemartini



Pietro Venturi



Ernesto Nathan



Prospero Colonna



Piero Colonna



Filippo Andrea Doria Pamphili

animato da un indubbio spirito di attività — anche se troppo accentratore ed autoritario — e dotato di ottime qualità di amministratore. Gli uomini che lo affiancavano furono, per la maggioranza, Alberto Tonelli, Pilade Mazza, Giovanni Montemartini, Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini e, per la minoranza — costituita da sedici liberali moderati i quali, tranne che nel settore politico, fecero opera di collaborazione — Angelo Filonardi e Paolo Orlando. Tra le opere compiute dall'amministrazione Nathan vanno particolarmente ricordate le municipalizzazioni dei servizi di luce e quella — graduale — dei trasporti tramviari, decise per referendum popolare il 20 settembre 1909, la sistemazione di Porta Salaria, la costruzione del ponte Giuseppe Mazzini, la costruzione di nuove scuole. Fu celebrato anche nel 1911 il cinquantenario dell'unità italiana, con una esposizione d'arte e folklore, e l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. Non riuscì però molto efficace la politica dei calmieri, tenacemente e severamente perseguita dal sindaco, e trovò, all'inizio, gravi resistenze, l'applicazione del tassametro alle vetture pubbliche a cavalli. Una notissima rivista umoristica che furoreggiava in quel tempo, « La Turlupineide », e che prendeva garbatamente in giro gli uomini politici più in vista, da Giovanni Giolitti a Guido Baccelli, da don Romolo Murri a Filippo Turati, faceva cantare al Nathan, inglese di nascita, che si presentava sulla scena in tenuta da turista, un famoso e noto ritornello: « Il tassametro alla "botte" ho cercato di applicar; dopo lunghe e varie lotte, ci dovetti rinunciar ».

Un nuovo Piano regolatore, studiato dall'ing. Edmondo Sanjust di Teulada, venne approvato nel 1909 e rimase in vigore fino al Piano del 1931. Il Sanjust, nel centro storico, seguì molto saggiamente un criterio conservativo: invece nuove norme, specie in rapporto alle pendenze e larghezze stradali, venivano stabilite nelle zone periferiche di espansione, tra le quali quella del quartiere di piazza Mazzini e adiacenze, ove trovò sede, in base ad un vasto piano particolareggiato studiato dall'ing. Guazzaroni, la ricordata Esposizione. La sistemazione generale si concretò in quartieri di largo respiro, con arterie ben dimensionate per il traffico motorizzato, armonicamente connesse e ricche di verde: un ponte in cemento armato ad arcata unica (opera allora di avanguardia) congiunse il nuovo quartiere con la zona delle Belle Arti, sul bordo settentrionale di villa Borghese (allora Umberto I) ove si sistemarono degnamente numerose Accademie straniere d'arte e di storia.

Ma ormai il blocco si sfalda per la rottura dell'alleanza con i socialisti, in seguito al deliberato del congresso di Reggio Emilia, contrario ad una politica, che si direbbe oggi di apertura. Perduto anche l'appoggio governativo, diminuisce sempre più la popolarità del Nathan, cui si rimprovera soprattutto un inopportuno quanto deplorato discorso tenuto in occasione del 20 settembre 1910 a Porta Pia.

Così l'amministrazione, nel 1913, si conclude e, dopo un breve ma proficuo periodo commissariale di Fausto Aphel, torna in Campidoglio, nel luglio 1914, l'Amministrazione liberale moderata, con i cattolici dell'Unione Romana ed alcuni elementi del giovane partito nazionalista italiano. È eletto ancora sindaco Prospero Colonna che vi rimarrà fino a tutto maggio 1919, seguito fino al 31 luglio 1920 dallo scultore Adolfo Apolloni. Il sindaco Colonna dimostrò anch'egli qualità eminenti di amministratore saggio ed avveduto e fu circondato da uomini valorosi e ben preparati che si chiamarono: l'avv. Francesco Saverio Benucci, l'avv. Virginio Jacoucci, l'ing. Filippo Galassi, l'industriale Pericle Staderini, il prof. De Viti de Marco, l'avv. Giordano Apostoli, l'avv. Crisostomi-Marini, l'ing. Paolo Orlando, l'avv. conte Santucci, l'avv. Sereni, l'ing. Gaetano Rebecchini, il prof. Vittorugo Foschi, l'ing. Carlo Grazioli, l'avv. Umberto Tupini e, ultimo nella elencazione, ma non nella capacità e nell'entusiasmo, l'avv. Ottavio Libotte. Durante le amministrazioni Colonna e Apolloni venne riassetato il bilancio, riformato l'organico del personale, ed ebbe graduale esecuzione un largo programma di opere pubbliche. Furono sistemate le vie consolari Ostiense ed Appia Nuova, attuata la sistemazione di piazza Verdi, completata quella di piazza d'Armi, costruite numerose scuole, studiato e definito il progetto del nuovo acquedotto del Peschiera, realizzato il congiungimento di piazza S. Claudio con piazza S. Silvestro. Ma l'opera cui maggiormente attesero gli amministratori comunali del tempo — oltre quella dell'assistenza organizzata su larga scala durante la guerra 1915-18, alla quale anzi parteciparono molti di essi, non escluso lo stesso sindaco — fu quella dell'organizzazione ed in parte dell'attuazione di un piano a largo raggio per sopperire alle esigenze di lavoro di una città in continuo aumento, dotandola di installazioni industriali e di uno sbocco sul mare.

Questa azione, sostenuta con fede d'apostolato e tenacità di convinzione da Paolo Orlando e che, sopraggiunti avvenimenti non permisero poi di realizzare al completo, dimostra quanto non siano esatte le critiche di chi ritiene si sia in passato trascurato il problema che rimane alla base di ogni razionale studio urbanistico in una moderna città, quello dell'occupazione produttiva della sua popolazione. La navigabilità del Tevere e lo sviluppo marittimo e industriale della città erano stati propugnati inizialmente dallo stesso Giuseppe Garibaldi, che faceva studiare all'ing. Oberholtzer un primo progetto, cui seguivano altri, come — nel 1896 — quello dell'ing. Cozza. Il progetto dell'Orlando — che fin dal 1904 aveva dato vita ad un « Comitato pro Roma marittima » — prevedeva la costruzione di un porto ad Ostia, quella di un canale navigabile fino a Roma, il piano regolatore della città marittima, la ferrovia al mare e la costituzione dell'Ente Autonomo SMIR per l'industrializzazione di Roma nella valle del

Tevere, fino alla sua foce. Il progetto approvato all'unanimità dal Consiglio comunale il 20 aprile 1916 si realizzò solo per la ferrovia, inaugurata dal R. Commissario Cremonesi nell'agosto 1924 e per il quartiere marittimo.

In seguito alle elezioni municipali del 1920 entrava in Campidoglio con i liberali moderati e i cattolici, passati al giovane partito popolare italiano, un forte gruppo di aderenti a quello nazionalista. Dopo un breve periodo del sindaco prof. Luigi Rava, era sindaco l'avv. Giannetto Valli, che nel giugno 1922 veniva sostituito da Filippo Cremonesi.

Ormai però si delineava la crisi dello Stato liberale: l'ordine pubblico nelle diverse Regioni d'Italia era profondamente turbato, si verificavano casi di occupazione di stabilimenti, si accendevano scontri sempre più gravi tra i seguaci delle contrastanti tendenze, si costituivano le prime formazioni fasciste. Il 28 ottobre 1922, quando il governo passava nelle mani di Mussolini, la Giunta capitolina si scindeva ed il sindaco Cremonesi, che si era inserito nel nuovo movimento, era nel marzo 1923 nominato R. Commissario straordinario.

Nel 1925 veniva abrogata per Roma la legge comunale e provinciale che, dopo la riforma del 1889, aveva, per successivi ritocchi, assunto le caratteristiche fissate dal testo unico del 4 febbraio 1915; questo, tra l'altro, fissava in quattro anni — come è attualmente — la durata del mandato di amministratore comunale.

Con il d. l. del 1925 Roma veniva retta da un governatore nominato dal Ministero dell'Interno, cui erano conferiti i poteri del sindaco, della Giunta e del Consiglio: era assistito da due vice governatori, coadiuvati da dieci rettori, tutti di nomina ministeriale, e da una Consulta di ottanta membri nominati con decreto reale, che duravano in carica quattro anni.

La mancanza del carattere elettivo, e quindi democratico, della nuova forma amministrativa, sottraeva la vita della città alla libera discussione dei cittadini e quindi le allontanava l'interesse della popolazione. Peraltro le nuove disposizioni legislative riconoscevano che le spese relative alla funzione di Roma come capitale sarebbero dovute ricadere su tutti i cittadini del Regno e dovevano perciò essere assunte dal bilancio dello Stato, come di fatto avvenne.

A parte ogni considerazione di ordine politico, si deve riconoscere che gli uomini che si susseguirono nella carica di governatore di Roma sentirono tutti il senso della loro responsabilità e cercarono, pur in diversa misura, di operare nell'interesse della città.

Essi furono, dopo il Cremonesi, nominato Governatore nell'ottobre del 1925, il principe Ludovico Spada Potenziani Veralli, il principe dott. Francesco Antonio Boncompagni Ludovisi, il prof. Giuseppe Bottai, il principe don Piero Colonna, figlio del sindaco don Prospero e il principe ing. Gian Giacomo Borghese.

Ho già ricordato come il periodo governatoriale fu caratterizzato da una intensa attività urbanistica: ciò si verificò nel quadro di attuazione di un nuovo Piano regolatore (1931) studiato da una Commissione di cui fecero parte Gustavo Giovannoni e Marcello Piacentini.

Rappresentarono essi due tendenze, l'una strettamente conservatrice, l'altra più propriamente innovatrice, tendenze che dovevano confluire nell'elaborato finale, che prevedeva la creazione di un vasto organismo di tipo metropolitano, sviluppantesi verso i Colli Albani e verso il quartiere marittimo. Il Piano, nell'intento di mettere in evidenza i più insigni monumenti romani dell'epoca imperiale, prevedeva la liberazione della zona dei Fori, del Colosseo, del Circo Massimo e delle pendici del Colle Capitolino. L'attuazione di tale programma portò alla realizzazione della grande arteria che unisce oggi la Valle Murcia a piazza Venezia, attraverso l'Arco di Costantino, il Foro di Nerva e quello di Traiano. Il carattere di dignità e di suggestiva bellezza di tale strada costituisce il pregio più notevole della monumentale opera e compensa della pur dolorosa perdita di vie e di angoli caratteristici della vecchia Roma che dovettero essere sacrificati per l'esecuzione della nuova arteria. Nel quadro del Piano venne anche abbattuta la « spina » di Borgo ed isolato il Mausoleo di Augusto. Purtroppo non si valutò appieno la necessità di creare in periferia razionali quartieri destinati ad accogliere quella parte della popolazione che sarebbe rimasta senza alloggio: fu questa la prima causa della formazione di quelle borgate periferiche che, ingigantitesi successivamente, costituirono — e costituiscono ancora — uno dei problemi sociali cittadini di più ardua soluzione.

Pochi anni dopo la sua pubblicazione, il Piano veniva modificato per la creazione del comprensorio destinato ad accogliere l'Esposizione internazionale del 1942 che le vicende belliche non permisero poi di realizzare. Tale comprensorio è divenuto oggi il nuovo quartiere EUR, collegato al centro Termini dal primo tronco della metropolitana cittadina, inaugurato nel 1955.

Caduto il fascismo, con il voto del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, mentre la guerra infieriva in tutta Italia e Roma ne provava direttamente i primi dolorosi effetti, il governatore Borghese lasciava, nell'agosto, il potere al sen. Riccardo Motta. Questi vi rimase fino al 5 gennaio 1944, dimostrando in circostanze di gravità estrema, come durante i fatti della gloriosa quanto sfortunata difesa dell'8 settembre e della successiva occupazione nazista, un alto senso di dignità e di affettuosa comprensione per i suoi concittadini.

Dopo il sen. Motta, mentre, nel gennaio, la effimera Repubblica di Salò nominava governatore l'avv. Orgera e mentre invece il Comitato di liberazione nazionale designava, nel marzo, quale comandante militare

e civile di Roma il gen. Roberto Bencivenga, la città precipitava sempre più nel baratro dell'oppressione straniera e del disordine. Quando essa si risvegliò da tale incubo tormentoso, i romani videro ascendere in Campidoglio quale Sindaco il principe don Filippo Andrea Doria Pamphilj, che assumeva l'alto incarico in un momento tragico, portandovi con il nome legato alle imprese del vincitore di Lepanto e di un grande papa del secolo XVII, l'esempio e la generosità di una vita largamente benefica ed il più alto rispetto per la libera democrazia. Così egli iniziava la sua intensa ed appassionata opera di ricostruzione, opera che si protrasse poi per circa 30 mesi.

Il d. l. 17 novembre 1944 sopprimeva il Governatorato e richiama in vigore la precedente legge comunale e provinciale, saggiamente restituendo a Roma la sua civica rappresentanza elettiva. Va rivelato però che non si sarebbero dovute abolire quelle provvidenze finanziarie per la città, che non avevano alcun carattere antidemocratico, ma rappresentavano invece un doveroso atto di giustizia della Nazione verso la sua capitale.

A coloro che amano i dati statistici, può essere interessante conoscere che tra il 1870 e il 1946 Roma ebbe 2 presidenti della Giunta provvisoria del '70, 19 sindaci, 15 assessori che ne esercitarono contemporaneamente le funzioni, 7 governatori, 4 commissari straordinari, 1 comandante civile e militare.

Il popolo di Roma ebbe sempre per l'amministrazione comunale e per il suo capo — in quanto rappresentanza ed espressione dell'intera città e perciò al di fuori di ogni tendenza di partito — un grande rispetto, pur non mancando di sottolineare, all'occasione, con qualche motto di spirito, le originalità, le imperfezioni o i difetti degli uomini che si avvicendarono nell'assemblea consigliare.

Così, mentre si ironizzava bonariamente sullo strano cognome di qualche consigliere comunale, il sindaco don Prospero Colonna diveniva don Cerino, e si commentava argutamente qualche espressione del sindaco Nathan che, per la sua origine inglese, non poteva ben conoscere le sfumature del dialetto di Roma. Né veniva risparmiato il grande clinico ed umanista romano Guido Baccelli, uno degli apostoli della bonifica dell'Agro e della lotta antimalarica, al quale, prendendo spunto dall'uso del latino, che il Baccelli frequentemente faceva, si attribuiva umoristicamente l'affermazione: « Ed anche se ci son zanzare e pulci / Semper ego manebo in Agro dulci ».

Se è vero che dalla storia si debba trarre ammaestramento di vita, penso che dall'esame dei problemi che vennero in luce nello svolgersi dell'attività del Comune di Roma tra il 1870 e il 1946 e da quanto fatto o

tentato per la loro soluzione, possa oggi trarsi qualche saggio ammaestramento per il futuro sviluppo amministrativo, urbanistico ed economico della nostra città.

Sembra a me di poter indicare tali ammaestramenti in tre essenziali:

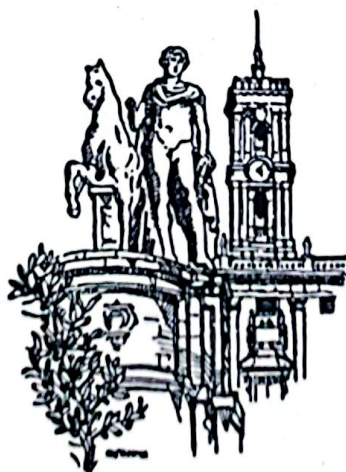
1) l'urgenza di dare al Comune di Roma, mantenendo intatta la sua autonomia, una disciplina che valga a renderne più snello e decentrato il funzionamento amministrativo, in analogia a quanto è stato già attuato in altre capitali, come, ad esempio, a Londra;

2) l'adozione di provvedimenti legislativi che pongano a carico dello Stato le spese che la città sostiene in quanto capitale;

3) la necessità, non solo di definire al più presto l'ormai troppo atteso Piano regolatore cittadino, inquadrato nel Piano intercomunale, e di accelerare al massimo il proseguimento della rete della metropolitana, ma anche di facilitare con agevolazioni fiscali, snellimento di pratiche burocratiche, installazione di esercizi, facili possibilità di finanziamenti, il sorgere di nuove industrie, sia nelle zone già stabilite, sia in quelle che potranno essere reperite nel comprensorio regionale, sulla base di un razionale progetto di sviluppo produttivo.

Desidero da ultimo sottolineare, per quanto attiene al costume democratico, l'indirizzo che si affermò nella vita di quasi 50 anni del nostro Consiglio comunale, attraverso la fisionomia stessa dei dibattiti consiliari, sempre mantenuti il più possibile lontani da troppo accese passioni politiche. Ed è per questo che, concludendo, mi permetto esprimere il voto che i futuri amministratori di Roma non dimentichino mai questo insegnamento che è sempre tanto saggio quanto opportuno.

SALVATORE REBECCHINI



STUDI ROMANI

RIVISTA BIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA N. 2 - TELEFONO 593.442

ANNO X - N. 3

MAGGIO-GIUGNO 1962

SOMMARIO

PIETRO ROMANELLI: <i>La «Constitutio Antoniniana»</i>	245
GIUSEPPE DE LUCA: <i>La romanità di s. Agostino</i>	256
GIORGIO PETROCCHI: <i>Giovanni Pascoli poeta di Roma</i>	269
SALVATORE REBECCHINI: <i>Il Comune di Roma da Michelangelo Caetani a Filippo Doria Pamphili</i> (con 6 tavv. f. t.)	278
FORTUNATO BELLONZI: <i>Uno studio caravaggesco di Domenico Morelli a Roma</i> (con 4 tavv. f. t.)	299

RASSEGNE

RAOUL MANSELLI: <i>Roma nel Medioevo</i> — OSCAR NUCCIO: <i>Cinquecento romano</i> — AUGUSTO GUIDI: <i>Roma nella letteratura inglese contemporanea</i>	303
---	-----

CRONACHE

R. DE M.: <i>Vita romana</i> — MARIO ESCOBAR: <i>Vita religiosa</i> — RENZO FRATTAROLO: <i>Vita culturale</i> — MARCELLO CAMILUCCI: <i>Pittori austriaci a Roma</i> (con 4 tavv. f. t.) e <i>Mostre d'arte</i> (con 4 tavv. f. t.) — OTTAVIO SPADARO: <i>Il teatro di prosa</i> — SANDRO CARLETTI-LUIGI FAIT: <i>La musica</i> — GIACINTO CIACCIO: <i>Schermi romani</i> — G. O.: <i>Diario romano</i>	325
Vita dell'Istituto di Studi Romani: <i>Il conferimento del Premio «Cultori di Roma» per il 1962</i> - <i>L'esito del Certamen Capitolinum XIII - I Corsi</i> - <i>Per il centenario belliano</i> (OTTORINO MORRA)	360
Rassegna delle riviste romane	363
Segnalazioni bibliografiche romane, a cura di CECARIVS	365
Galleria di visioni romane - LII - CARLO TINOZZI (4 tavv. f. t.)	

ABBONAMENTO ANNUO: L. 2000 — UN NUMERO SEPARATO: L. 400
Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati. L'abbonamento decorre dal primo fascicolo dell'annata. Per le rimesse in denaro, effettuare i versamenti sul Conto Corrente n. 1/21594 intestato all'Istituto di Studi Romani.